VERSI

DI

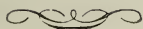
OTTAVIO SERENA

All'egregio Conte Cavagna di
S. Giuliano omaggio
dall'autore

VERSI

VERSI

DI

OTTAVIO SERENA

NAPOLI

1864

I versi che noi pubblichiamo furon dall'autore raccolti al finire dell'anno 1861 in Torino, dov' egli per ragion di uffizio dimorando pensava poterli mettere a stampa. Ma avendone poscia deposto il pensiere, al suo ritorno in questa città, pregato di voler cedere a noi la sua raccolta, lo ha fatto assai cortesemente. E noi nel presentarla al pubblico non solo ci teniam fedeli al modo onde fu da lui ordinata, ma pubblichiamo altresì l' avvertenza ch' egli vi pose innanzi nel dicembre 1861.

L' Editore.

AVVERTENZA

Alcuni uomini, giunti a quella età in cui le rughe coprono il volto, ove abbiano un ritratto che loro ricordi il bel tempo giovanile pongono ogni studio perchè, fregiato di bella e dorata cornice, sia situato nel luogo della casa più esposto e più frequentato. Io, coperto non dalle rughe degli anni ma da alcune morali, meno visibili e non però meno profonde, ho voluto unire insieme alcuni versi scritti nella mia età di 15 a 23 anni, perchè, fedele ritratto di quegli anni dolcissimi, ricordino a me stesso se non il più felice, certo uno de' più belli periodi della mia vita. Questi versi, sparsi per la maggior parte sui giornali e nelle raccolte che si son venute pubblicando in Napoli e in Toscana negli anni passati, non sono veramente tutti quelli ch'io scrissi e pubblicai nell'accennato periodo;

ma soltanto alcuni ne' quali, non so se ad altri, a me certamente sembra di scorgere un ideal vincolo che insieme li congiugne.

Ora che tra amici vi ha continuo scambio di ritratti e ritrattini fotografici, non isdegnino i miei cari il ritratto morale di un loro affezionatissimo, chè questo forse meglio che il ritratto fisico gioverà ad accrescere (e non altro io chieggio) l'amore che essi mi portano.

Torino, dicembre del 1861.

ASPIRAZIONE

ASPIRAZIONE

. . . . . Redeunt . . . . gramina campis,
Arboribusque comae !

HORAT.

OH ch' io ti senta ancora
Armonia de' miei primi anni beati!
Ti senta quale allora
Che il giovanil desire interminati
Gaudi sognava e mi tingea di rose
L' ore che nel futuro erano ascose!
Oh ch' io ti senta! e tutte
Obblierò le veglie, i miei dolori,
Le speranze distrutte,
I non compresi e mal fidati amori;
E degli anni miei primi in un istante
Ritorneran le gioie a me dinante!
E riederan le pure
Forme che il mio pensier si componea
Con infinite cure,
E de l' amor la sorridente idea
Un' altra volta allegrerà que' giorni
Ch' io sol credea dalla Beltade adorni!

Del Vesbio ecco seduto
A le ubertose falde, io miro ognora
Che di sua luce muto
Non resta il ciel giammai, ma ricolora
Di porpora e di rosa e l'acque e i monti
Nel sorriso de l'albe e ne' tramonti!
Di eterna primavera
Ride la terra, poi che al novo aprile
Ritorna ancor qual' era;
Manda novi profumi il fior gentile,
Torna a cantar l'augello, e tornan l'onde
Amorose a baciar le curve sponde.
Oh pur si rinnovelli,
Si rinnovelli nostra umana vita
E ritornino i belli
Bëati giorni de l'età fiorita;
A le speranze si rïapra il core
Ed alla dolce voluttà d'amore!

Torre del Greco, 15 Luglio 1857.

MEMORIE

DELLA PRIMA ETÀ

MEMORIE DELLA PRIMA ETÀ

A SUA SORELLA RAFFAELLA
IL GIORNO IN CUI VESTIVA L'ABITO RELIGIOSO
NEL MONASTERO DI S. CHIARA IN NAPOLI

I.

E tu pur m' abbandoni, o de la mia
Arida vita unico fior; tu pure
Da me allontani quella man che lieve
Sugli omeri posando avria potuto
Render men duro de la vita il calle
Al tuo fratel, che serenarsi il core
Sentito avrebbe in rimirar que' tuoi
Azzurri sguardi da cui tanta intorno
Amica pace si diffonde! Scritto
Egli è dunque nel ciel ch'ogni più bella
E a me diletta cosa, in cui mia speme
Tutta ponessi, tolta ahi mi sarebbe
Acerbamente! e a poche ore di gioia
Lunghe di duol succeder ne la mesta
Anima mia dovrebbon sempre; pari
A quella rosea luce che in su l' ora

Del tramonto diffondesi per l'ampio
Cielo consolatrice, a cui sì presto
Ogni color vien meno, e lunghe e gravi
Ore succedon d'ogni luce mute.
E tu pur m'abbandoni! e solo io resto
Al caro genitor, che a poco a poco
Dintorno a sè mancar la numerosa
Diletta prole vide, e, bella ancora
Di gioventù la madre. Oh lascia ch'io
Turbi un istante quell'immensa gioia
Ch'ora il petto t'inonda, poi che presso
Sei a la meta sospirata a cui
Ogni desire del tuo cor si appunta,
E ch'io piangendo dica: ahi, m'abbandoni
Tu pur, sorella amata! Il so, l'amore
De la suprema sfera in alto volge
Il tuo disio; più puro, il so, più intero,
Celeste cosa or l'amor tuo diventa
Pe' cari tuoi; ma il cor, mel credi, il core
Ahi quietarsi non sa, frenar non posso
Su le ciglia le lagrime scorrenti,
E soffocar la voce che da l'imo
Petto il dolor manda sui labbri, e — solo
Resti nel mondo, mi ripete, solo! —
Bello è il mirar ne le paterne stanze
Il dolce viso d'una suora in fuga
Volger le triste cure e i lunghi tedi
E tutto serenar col mite suo
Sembiante. E dopo il vario affaccendarsi
E il vôto conversar di gente (a cui
Suona sul labbro infinto ogni più sacro

Eccelso nome, ma nel cor profondo
Odio livor soltanto e ancor più vile
Sentimento ragiona) oh bello ai queti
Paterni lari riedere, daccanto
Sedersi a lei cui tutte son le pure
Gioie del core manifeste e conte
Le acerbe doglie ed indivise; e intero
Ne' ridenti occhi suoi bever l'obblio
Di tutte cose! Un sol conforto un solo
Porger può 'l mondo a noi, l'ardente capo
Infra le braccia asconder d'un'amata
Sorella e in pianto distemprarsi, allora
Che 'l cor piagato a morte da l'infida
Man di una donna idolatrata, presso
Vedesi a disperar d'ogni più bella
Cosa che 'l cielo abbia creata mai.
In quegli amari istanti il sacro aspetto
D'una madre soltanto o d'una suora
In noi reïntegrar puote il perduto
Concetto de la donna, e ricomporre
I nostri cor ne l'armonia primiera
Duramente interrotta. Ed oh di questi
Sacri conforti che natura a noi
Provvida dispensava, io pur diserto
Sarò, poi che per sempre ti diparti
Da me, sorella! Il cor, mel credi, il core
Ahi quetarsi non sa, frenar non posso
Su le ciglia le lagrime scorrenti!
Oh vieni a me: dappresso a te ch'io resti
Solo un istante ancora in una vaga
Estasi dolce, e ch'io vegga dinanzi

Tornarmi ad una ad una le soavi
Rimembranze di quella età felice
Che a noi, lieti fanciulli, sorrideva!

II.

Oh ti sovvien, sorella mia, de' cari
Giorni d' infanzia e de la pia diletta
Materna imago, che da noi vanio
Lunge sì presto? E chi potrebbe mai
Per variar di tempi o di pensieri
Obblïarla? Chi 'l sole anche un istante
Vide e obblïarlo mai unqua potette?
Il sole, il dolce sol di nostra vita
Eri tu, madre. Il quinto lustro appena
Sul capo ti splendeva, e un sol pensiero
Sola una cura il petto ti movea,
Il pensier de la prole, di cui tanto
Eri tu lieta. Come fresca rosa
A cui sorgan daccanto altri odorati
Bocciuoli, tale ti mostravi allora!
Con qual tenera gioia e con qual' ansia
La diletta tua prole tu vedevi
Crescerti a lato, e de' tuoi baci oh come
Risuonavan le sale! Intorno a noi
Era desta la casa, ed a le tue
Tenere cure non bastavan l' ore;
Pur tu giuliva e pronta le compivi.
E se avvenia talor che la serena
Fronte un dubbio velasse, poi che lunge
Erano i figli, nel vederli tutto

S'allegrava il tuo viso, qual s' allegra
Il sol se avvien che, da le nubi svolto,
Tutto mostri il tesor de' raggi suoi.
Oh ti sovvien, sorella, come paga
Era la madre il dì che ne l' amica
Solitudin, ridotta, di un' amena
Villa, sovr' un de' vaghi colli posta
Onde tutta dintorno s' inghirlanda
Altilia nostra, in su le pinte aiuole
Il suo fianco adagiato, a sciôrre i nostri
Ancor mal fermi passi ne avvezzava?
Lieta siccome bella si volgeva
Ver noi le braccia aprendo, e con sorrise
Parole ne invitava, e noi giulivi
Correndo e barcollando infra le sue
Braccia ci gettevam, pronte ad accôrci,
E, stringendoci al sen, grato levava
Il viso, bello di letizia, al cielo!
E mai non fia che si cancelli, oh mai,
Dal cor la rimembranza di un ridente
Giorno di festa! A la campestre Chiesa,
Che a Dio l' amato genitor sacrava
Perchè propizio il Ciel del pio colono
A la speme arridesse, ci traevi
Per mano, o madre, e a far tu ne inculcavi
Le tenere ginocchia reverenti
A l' Eterno Signore e a mani giunte
Sciogliere la prima prece. Balbettanti
S' apriano i nostri labbri, ma, inesperti,
Ritornavano muti, ed a vicenda
Or l' imago del Nume, ora il suo dolce

Viso rimiravamo. Ed oh la pia,
Qual angiol tutelar che le sue grandi
Ali distende su color che Iddio
In sua custodia pose, indietro a noi
Con umiltà prostrata, il Ciel pregava
Fervidamente, e come su quel caro
Volto leggevi che per lei non era
La prece che scioglieva! Indi devota
In atto uscendo di quel tempio insieme
Sui circostanti colli ascendevamo,
E a me d'Adria le spiagge ella da lunge
Mostrando mi dicea: — lunghesso i lidi
Di quel mar che tu vedi, popolose
Ampie cittadi sorgono; tra breve
Quivi n'andrai, perchè la giovanetta
Mente al Bello si edùchi al Buono e al Vero;
Or dimmi (e mi baciava ambe le gote)
Da le mie braccia vuoi tu girne lunge? —
E in pianto prorompea, quasi presaga,
Povera madre, che da me staccarsi
Dovea per sempre! Al pianto suo piangeva
Io pur, ma nel segreto del mio core,
Perdona o madre mia, con caldi voti
Quell'istante affrettava; poi che sempre
In ogni etade seducente appare
Il lontano e l'ignoto. A me parea
Da lunge allor, che sino l'iracondo
Adrïatico mar tranquillo fosse
Azzurro lago, e fossero le vele
Da opposti venti combattute, bianche
Ale di cigno.

O madre mia, ancora
Di te parlan que' colli, de la pia
Ed amorosa indole tua, di quella
Mite bellezza che rideati in volto
E del fior de' tuoi dì che inaridito
Presto cadeva al suol!
Sorella, un giorno
Fia che a que' colli io rieda, e che la lieve
Aura natia novellamente io spiri,
E con i cari e dolci lochi, consci
De le materne cure, ancor ragioni.
Ma solo ahimè sarò! quell' aure amiche
Indarno a me domanderan l' amata
Compagna de l' infanzia; in su la sacra
Materna tomba scenderanno sole
Del mio ciglio le lacrime, ed un vôto
Io da per tutto sentirò, che troppo,
Misera troppo mi farà la vita!

III.

Però, sorella, non temer ch' io voglia
Co' miei lamenti toglierti a la cara
Visïone d' amor la quale intero
Rïempie il tuo disir. S'io piango (ed ahi
Amaramente!) è perchè solo io deggio
Senza un' amica man che mi sostenti
Fornir l' uman cammino, di cui tutte
Le infinite miserie a me son conte
Ed i dolori; non perchè lontana
Dal viver nostro te misera estimi.

Chè allor che 'l pianto cessa, a cui ci sforza
Nostra inferma natura, e in me soltanto
La ragione favella, avventurosa
Te dico, o suora mia, che tutta ignara
De le umane procelle in un securo
Porto ripari, e le tue bionde chiome
Sotto l'ombra nascondi de le sacre
Bende, perchè terrena aura impudica
Non le scompigli. Allor dolce a me torna
Il pensar che lo Sposo, a cui tu sacri
L'intemerata fede, di un eterno
Ed immutato amore ama, che forse
L'uom, cui nel mondo tu fidato avresti
Il destin de la vita, scemo d'ogni
Virtude il cor compresa non t'avrebbe
Un solo istante e non amata mai,
Atto soltanto a conturbar la casta
Armonia di tue forme. È ver dal dolce
Loco natio lunge tu vai per sempre;
Ma nel silenzio de la tua celletta
Raccolta, il Ciel tu preghi che un dì sorga
(Bëati gli occhi che vedran quel die!)
In cui conforme sia questa terrena
Diletta patria a la celeste: preghi
Che di virtù tutto diserto il mondo
Non resti, e che le genti in foco d'ira
Accese, e i disgregati cuori in solo
Un vincolo d'amore il ciel congiunga!
Per sempre, è ver, t'è la materna tomba
Tolta agli sguardi; ma ne l'alte tue
Visïoni d'amor ti ricongiungi

Col suo spirto adorato, e con lei parli
Di più sereno loco, ove un' eterna
Luce d' amor, di vita splende, a cui
Ti volgi per goder di non provate
Dolcezze; e larve al suo confronto sono
De l' infanzia le gioie. Oh, deh, sorella,
Ne' bëati colloqui le ragiona
Di me misero, a cui sol dato è in terra
L' amatissimo fral sparger di pianto;
Sì di me le ragiona, e con lei prega
Fervidamente, che benigno volga
A me suoi sguardi il Cielo, e mi sorregga
Nel cammin periglioso affin che possa
Un giorno io pur, ma per diversa via,
Veder la sponda che sorride intera
Agli occhi tuoi. Di là ver noi distende
Ancor le braccia l' amorosa madre
Tutta raggiante di un eterno riso!

Napoli, 12 agosto 1858.

I VINTI ATENIESI

RECITANDO I CORI DI EURIPIDE OTTENGONO LIBERTÀ
DAI SIRACUSANI

I VINTI ATENIESI

RECITANDO I CORI DI EURIPIDE OTTENGONO LIBERTÀ
DAI SIRACUSANI

Movit Anphion lapides canendo!
HORAT.

Spesso la giovin mente, disiosa
Di magnanime imprese, i dì presenti
Sdegna, e l'affaticata ala riposa
Infra le antiche genti.

E vede a piè dell'Etna fiammeggiante,
In quella terra da tre mari chiusa,
Mille forti città, tra cui gigante
S'innalza Siracusa!

Oh chi potria di quella sacra terra,
Chi la gloria narrar? Cartago vinse,
E del punico sangue in aspra guerra
L'onde d'Imera tinse!

E tanta la sua fama ala distese,
Che di Clinia il figliuolo [1], invidiando,
Dai greci lidi la mirò, pretese
Domarla pur col brando.

Oh vana speme! a quei che il cor riscalda
Non ceca ambizïon, ma il sacro affetto
Di patria, più che torre si rinsalda
L'ardente alma nel petto!

[1] Alcibiade.

Pugnan Greci e Sicani lungamente,
Ma vince alfin de' Sicoli il valore,
E sopra il volto de la greca gente
Dipignesi il terrore:
Cadon prigioni! e ognun perito fora
Senza di te, dolcissim' armonia,
Che il suol di Grecia affratellavi ognora
Al suol d' Italia mia!
Da la prigion di Siracusa usciva
Un suono soävissimo di carmi,
Che i cor' che indurò Marte inteneriva;
Onde deposte l' armi
Ed infrenate l' ire, tutti intenti
Gli eroi Sicani a quel suono restâro,
E ne l' udir di Euripide gli accenti
Dolcissimi, gridâro:
— Itene, o figli de la bella Atene,
A respirar la mite aura natia,
Cessan l' ire, s' infrangon le catene
A cotanta armonia! —
Oh valorose genti! ancor che etate
Remota tanto e novo ordin di cose
Ne disgiunga da voi, sempre onorate
Sarete e gloriose!
Poi che deposta ogni men nobil gara
E spoglio il cor d' ogn' ira, vi prostraste
E vinti e vincitor' de l' Arte a l' ara,
E la Diva adoraste!

Napoli, 19 Dicembre 1857.

EVELINA

EVELINA

A

SAVERIO BALDACCHINI

QUESTI VERSI DEDICA L'AUTORE
CON LA SPERANZA DI RICEVER DA LUI
MAESTRO NELLA DIVINA ARTE DELLA POESIA
CONSIGLI E CONFORTO

I

Or che dal dolce loco ove ridente
La vita ti si apriva, il piè tu movi
Di Mergellina a le fiorite piagge,
Adorata fanciulla, io sento un novo
Mover profumo, onde ancor più si abbella
Agli occhi miei questo ricurvo lido
Tutto odorato di felici aranci;
E un' armonia più nova si diparte
Da le tue forme e vien che ne risuoni
E l'etra azzurro e 'l cheto mar Tirreno!
Ed al mesto mio cor ben lungo tempo
Aspettata tu vieni! Ahi da te lunge
Assiduamente nel pensier la vaga
Imagin tua mi si pingea, che a poco
A poco di leggère eteree forme
Si rivestiva, e innanzi a me tornava

Come un sogno d' amor, sì come il suono
Di una tenera nota indefinita
Che per l' aër si move e al cor ragiona
Ancor che inerte da gran tempo sia
La man che lo destò. Spesso a la mente
Balenavan le tue nere pupille
Di una luce divina e la bennata
Anima trasparia candida e bella
Dal bianchissimo viso. Così lunge
Da te sol di soävi rimembranze
Si confortava il cor, cui nulla allegra
Umana gioia che non sia passata!
E or che m' è dato rivederti in questo
Eden novello, di novella grazia
Di un novello d' amor celeste incanto
Io ti rimiro circonfusa! Oh quale
Dolcezza piove dagli sguardi tuoi!
Oh come il cor conquide il dolce e caro
Riso che s' apre su le curve labbra!
E come gli occhi il volto e tuttaquanta
La tua gentil persona a me disvela
Del tuo pensier le imagini amorose,
Gl' innocui affetti del tuo cor, le occulte
Speranze onde ti nutri! Eppur talvolta,
Come importuna nube che 'l sereno
Etra ricopre, di mestizia un velo
Si stende su la tua candida fronte,
Malinconicamente allor mi guardi
E dir vorresti... ah taci! il so che occulto
È l' immenso amor nostro e senza speme,
E l' alme nostre, che dal ciel crëate

Furon sorelle e poscia lungamente
Per lo infinito spazio andâr disgiunte
Sì come due concordi armonïosi
Suoni nuotanti de lo spazio in grembo,
Quando uniti doveano in un concento
Formar nova e dolcissim' armonia,
Avverso fato li disgiugne! e indarno,
O mia fanciulla, indarno una gentile
« Corrispondenza d'amorosi sensi
I nostri cor' l'un verso l'altro spinge,
E contemprarsi in uno ahi non è dato
Ai due raggi di questa unica fiamma
Che il viver ne alimenta!
Oh come ratto
Vi dileguate, belle e dilettose
Imagini ridenti, onde ricolma
L'anima mia si abbandonava lieta
E ignara del futuro ai vani sogni
Di un ignoto avvenire, a un godimento
Che confin non avea, quale il profondo
Infinito seren, che per gli spazi
Si distendea del ciel quel dì che al guardo
La prima volta mi apparisti; e al core
Vago tenero immenso e senza nome
Si apprese un desiderio, una speranza
Di ritornare a contemplar, siccome
Una imago del ciel, quel tuo pudico
Sguardo, quel tuo celeste riso e quella
Purezza d'alma che traspar dal volto!

II

Era l'autunno: altissima quïete
Il cielo ampio tenëa, e'l sol, già presso
A tramontar, d'intorno a me pingeva
Ameni colli, spazïosi campi
E vitiferi poggi desolati
Per la scarsa vendemmia; ov'io solingo
Errando, col pensier mi trasportava
Ai dì che furo, ai dolci e irrevocati
Gaudi de' miei prim'anni, allor che, lieto
De la materna compagnia, più volte
Que' colli ascesi e salutai da lunge
Con ignoto disio d'Adria le rive,
E all'opposto orizzonte de' lucani
Monti vidi le cime ed il famoso
Vùlture, che fremendo intorno intorno
Agita il suolo. Ed ecco che mi scuote
Un ventilar di vesti e tra vïali
Odorati di fiori, cui d'accanto
Arbori amici dànno ombra cortese,
Un biancheggiar di veli ecco si offrio
A l'attonito sguardo e in un istante
Rifulsero ne l'aër due ridenti
Nere pupille e sparvero. Ma, come
Da la voce di amico angiol guidato,
La bella visïon, che già prendea
Mille nel mio pensier sorrise forme,
Seguir volli; e, raggiunta, il tuo si offerse
Angelico sembiante agli occhi miei!

Su la candida tua fronte posava
Gli ultimi raggi il sole; già si udia
La vespertina squilla e tu pietosa
Rorida la pupilla al ciel levavi
E in profferir sommessa una preghiera
Atteggiavi la tua vaga persona
« Non come donna, ma com'angel suole!
E sovrumana cosa in quell'istante
A me sembrasti e giubilando il core
Mi balzò nel vederti! In te vedea
Una sorella da la qual' disgiunto
Era stato gran tempo. Era a me noto
Quel volger di pupille e quel leggiadro
Tuo portamento e noto era il sorriso;
E per le belle tue forme mirando,
Qual per tersi cristalli, entro il tuo core,
I più nascosi affetti manifesti
Erano a me, che attonito dicea
Al trepido mio cor — certo altra volta
In altro loco t'incontravi in quella
Non terrena fanciulla! — Oh a l'alma mia
Si rinnovella la soäve e cara
Rimembranza di liete ore godute
Ne la vision del tuo volto celeste!
Sento, fanciulla mia, che altrove uniti
I nostri spirti furo: insiem vissuti
Ne' vivi raggi di un estinto sole,
Ne' giorni di una gioia ora svanita,
In un accordo che ne l' aër voto
È per sempre perduto! Ond'è che vista
Non prima io t'ebbi nel corporeo velo

E di restar sospeso a ogni tuo detto
E l'alito spirar de la tua bocca
E teco rïunirmi, in cor rinacque
L'antico desiderio. E poi che in queste
Piagge, baciate dal Tirren, venuta,
Pago festi il disir de l'alma mia,
Quaggiù schiuso credea novellamente
Il paradiso ov' io la prima volta
Così bella ti vidi! Ah ma per sempre
Or ne disgiunge il fato! Peregrini
Taciti e mesti correrem la via
Che ci s'apre dinanzi. E tu fra breve,
Sposa forse d'altr' uom, tra danze e feste
E tra rumor di cocchi, o giovinetta,
Tolta sarai per sempre agli occhi miei!
Però qual possa mai da la mia mente
Qual rapir ti potrà? Tu in ogn' istante
Vagheggiata sarai dal pensier mio
Come la pura idea de l'arte, a cui
Volgo gli sguardi. E se non può 'l mio core
Sul tuo posarsi giubilando e un'onda
Bever di gioia a te d' accanto e tutti
Confidente svelarti i suoi segreti,
Ben puote amarti nel silenzio e lunge
Da te, di te formar ne la invaghita
Mente la più perfetta e pura idea,
Ch'uom giammai di una donna abbia formato!
Così bella, nè rea pur di un pensiero,
Meco vivrai, vivrai consolatrice
Armonia de la mente. Io di sospiri
Un perenne tributo, angelo mio,

Perpetuamente ti offrirò. Ma quando,
Com' esuli che riedono a la patria,
Al ciel nostr' alme torneranno, oh allora
« Quali colombe dal disio chiamate »
Tra vortici di luce uniti andremo
Per l'aër puro senza tempo lieto!

Napoli, giugno del 1856.

AD

ADELAIDE RISTORI

AD

ADELAIDE RISTORI

Pago il lungo disire alfin tu rendi
  Di quanti figli ha la gentil Sirena,
  Calzi il coturno e già sovrana ascendi
          La nostra scena!

Quando da estranee rive a noi giugnea
  Della tua fama il grido, ne l'aspetto
  D'ogn' italo la gioia si pingea
          Di patrio affetto.

Chè tu l'antiquo onor d'Italia nostra,
  Tu rinnovi, ond' ei suona in ogni parte
  Ed Ausonia per te tuttor si mostra
          Madre dell' arte.

Tu di quest' arte figlia, al riso nata
  Di questo cielo, oh quale ira sentisti
  Quando del fiero Allòbrogo oltraggiata
          La fama udisti?

Or sei su questa terra caramente
Al ciel diletta, e di novel fulgore
Ti cingerai, chè qui piglia tua mente
Novo vigore.

Nobil' arte è la tua! Tullio, che Roma
Già reïna del mondo stupir fea,
E belli ed immortali alla sua chioma
Lauri avvolgea,

Col glorïoso petto ancor fremente
Per continue vittorie, Roscio udia,
Perchè acquistasse il suo labbro eloquente
Nova magia!

Che se alcun de la gloria ardì le sante
Corone profanar con empia mano
E de l'Arte all' altar volse le piante
Vulgo profano,

« Fama il mondo di loro esser non lassa;
Ma il nome tuo già s' infutura, tanto
La tua somma virtù, donna, oltrepassa
Ogni altro vanto!

Il Franco, l'Anglo, il norte estremo ammira
Il tuo genio divino, e teco ei geme,
E teco egli s' allegra, ama e sospira
E piange e freme!

A colui che al tuo gèmer non si affanna
Nemico il cielo ogni sua luce tacque,
A lui senso mortal la mente appanna,
Uomo non nacque!

Chè qual non piagne, qual se rinnovella
Il tuo labbro di Dante l'elegia,
E dici, spenta quasi la favella,
— Io son la Pia? —

Ecco una donna, tra scoscese rupi
Anelante si avanza, estenuata,
Non dal cammin ma da dolori cupi
Affaticata;

Al sen stringe due figli il pan chiedenti....
Pur bella è nel dolor, reïna appare
Al portamento, il cor dagli eloquenti
Occhi traspare.

A la sua vista oh mille affetti in core
Si avvicendan' ognor! Chi l'adducea
Su quelle spiagge? Amor, tremendo amore,
Ella è Medea!

Amor, vendetta, gelosia dai rai
Traspare or lacrimosi ed or feroci;
— Viva è Medea di Colco, — sclamar fai
A mille voci!

E al nobile atteggiar della persona,
— Costei, costei (grida una voce sola)
La vita ai marmi de la Grecia dona
E la parola! —

Tanto puoi tu! Deh a noi la sorte amica
Lungamente ti serbi, e tu ridesta
L'arte d'Ausonia e'l duol che l'affatica
Tempra alla mesta!

Se fia che l'arbor della gloria duri,
Curvo dal pondo di frutti immortali,
L' arti d'Italia avran ne'dì futuri
Più ardite l'ali!

Napoli, 18 del 1857.

EDVIGE

EDVIGE

Or che lunge da te, fanciulla, anelo
De' miei colli la mite aura natia
Oh con quanto sospir ritorna il core
A rimembrar de le godute gioie
L'ore bëate! In sen tanta armonia
Tu mi versasti, o bella,
Che rinata all'amore
Di novo amore l'anima favella!

E ti sovvenga; al mio braccio inchinata
Lievemente traëvi il molle fianco
Per gli odorati clivi, onde si abbella
Quel dolce lido. Era l'autunno; grato

Un profumo movea da le commosse
Lucidissime chiome
Che ti scendean sul viso;
Di angelica beltà largo un sorriso
Ne gli occhi ti splendea
E in cor mi diffondea
Suprema una dolcezza!
In ogni fibra un tremito sentia
D'inusitata ebbrezza,
Un piacer novo, arcano
Ch'esprimere non può linguaggio umano!
E come ratto sparve
Come ratto dal guardo mi fuggia
Quel dì di tanto amore e d'armonia!

Quel dì, fanciulla mia,
Lieti pe' campi errando,
Io, come il cor dettava, a te venia
Di Päolo e Virginia a te narrando,
E come amor li strinse.
Oh la pietosa istoria il cor ti vinse!
Poi che talvolta di un ingenuo riso
Che l'alma disvelava
Ti si pingeva il viso;
Talvolta irrefrenata ti spuntava
Su le ciglia una lacrima, e talora
Commossa ti stringevi al braccio mio!
E in que' bëati istanti
In cui di aprirsi l'anime amorose
Era concesso agl' infelici amanti,
Io ti guardava; ti si fean più vive

Del tuo volto le rose
E i negri occhi chinavi!
Allor più freno non tenendo il core,
— O bella Edvige, io dissi,
Un altrettale amore
Nato è quaggiù, chè immenso,
Come il ciel che ci copre, io per te'l sento! —

A questi detti di pudor soffusa
In cerca delle tue suore muovevi
Vacillante e confusa,
E a te dappresso, o bella,
Supplicando d'amore io ti venia,
E, bëato, leggea
Nel tuo rossor l'affetto che il tuo labbro
Invano invan tacea!

Ahi tutto sparve in un istante! Lunge,
Da te lunge mi trasse avverso fato,
E il cor non mi bastò di dirti addio,
Chè sovra i labbri mi rompea la voce
Irrefrenato pianto!
Rorida la pupilla
Tu mi volgevi intanto
E nel sembiante scoloravi! Oh quale
Qual cor fu il mio lingua mortal nol dice!
Ancor che lungi, pur da l'imo petto
Sospir' traëndo, ognor mi rivolgeva
A quell'avventurosa
Piaggia ove tu restavi, infin che ascosa
Al guardo fu; ma dentro il cor scolpita

Restò l' imagin tua, anzi più bella
Fatta dal mio pensier, gli antichi moti
E le antiche speranze rinnovella!

Napoli, 18 dicembre 1855.

SOFIA

SOFIA

(FRAMMENTO)

QUANDO t' accolse, o giovinetta, il caro
Di Pausilippo armonioso lido,
Spesso appoggiando le tue nivee braccia
In su i veroni, contemplar pensosa
L' alba nascente tu solevi; e mentre
L' aura pregna di odor' ti carreggiava
Le bianchissime gote, ed al profumo
Che si partia da le commosse chiome
Quel vi mesceva che dai lattei calici
De l' arancio rapiva; ecco miravi
« La parte orïental tutta rosata
« E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E ti parea che in quel dolce colore
Di rosa e di zaffiro mollemente
Si confondesser tutte cose in sola
Una calma solenne armonizzata
Dal canto degli augelli.
Oh tale, ingenua
Fanciulla mia, tale spettacol novo
Ed ammirando si dischiude a l'alma
Allor che in essa la divina sorge

Alba di poesia. In quegl'istanti
I vergini tesori oh tutti versa
L'anima giovinetta e da una santa
Legge d'amore e da fraterno amplesso
Vede gli uomini avvinti e i suoi sereni
Unqua non turba alcun, ma li armonizza
Perenne un inno di speranza e amore!
Deh non fuggan per te queste divine
Ore bëate, che da me vaniro
Lunge per sempre, e una carola
Liete intessendo a te danzano intorno!
Deh non fuggan sì presto! e poi che nata
Sei ad ornar di peregrine e nove
Consonanze d'amor questa infelice
Itala terra, oh deh si ascolti il mite
Carezzevole suon de la tua voce
Che l'ire acqueti e i disgregati cori
A l'amore süada ed al divino
Culto de l'Arte, che sol può fra noi,
Il prisco ridestar ne' nostri petti
Italo onore. E come un dì l'antico
Pigmalïone al petto si stringea
L'amata pietra in sin che palpitarla
Di vita e amor sentia, così tu prona
Sovra l'itale zolle e su le fredde
Tombe degli avi nostri, un canto innalza
Onde il tardo nepote si vergogni
E rinnovando di fortezza il petto
Ad opre sorga glorïose e nove!

Torre del Greco, agosto del 1858.

GUGLIELMINA

GUGLIELMINA

A CAMILLA BERNI PALLADINI

DE' CONTI CANANI

Come talor ne la romita sua
Cameretta rinchiuso il giovin vate,
Chino il capo sul petto, ad una dolce
Estasi s'abbandona, e sovra i sensi
A poco a poco si trasmoda, e mira
Da un purissimo cielo, ov'è diffuso
« Dolce colore d'orïental zaffiro
Distaccarsi repente una soave
Una vaga angeletta, a cui protende
Tosto le braccia, ed un sorriso invoca
Solo un sorriso che a la mente sveli
Molta parte di ciel; così m'apparve
Questa tua Guglielmina il dì che vista
La prima volta io l'ebbi e trepidando
Levai gli sguardi su quel caro volto!
Tal dolcezza piovea da le ridenti
Nere pupille, da le vaghe sue
Agili forme, e dal profumo arcano
Che l'april de' suoi dì spandea dintorno,
Che a mirarla soltanto, ai più profani

Cosa di ciel parea! Così modesta
La sua franca parola era, cotanta
La maëstà di sua persona, e tali
I leggiadri suoi modi, che ad udirla
Parea che molti e molti anni vissuta
Fosse al dolor di questa grama terra!
E pur fresca la sua gota spirava
Rosea salute, e non compiuto ancora
Il terzo lustro le splendea sul capo!

In quell' etade ell' era, in cui, spregiando
I cari giochi de l' infanzia, a nova
E inconscia vita si ridesta il core
De le inesperte giovinette, e un sogno
Bugiardo spesso, e pur soave, ignote
Gioie promette, indefinite e care
E senza nome; ond' esse ai lieti balli
S' abbandonano tutte, od ai fidati
De le amiche colloqui, ovver talora,
In vaga solitudine ridotte,
Godono, ancor che trepidando, il core
Interrogar qual nome abbia l' arcano
Ed insueto palpito che forte
Agita il petto. Incaute, oh meglio fora
Non disvelar l' arcano e i primi moti
De l' alma soffocar, chè per acerbo
Ed intenso dolor non mai le belle
Gote s' irrigherian d' amaro pianto!

In quella etade ell' era! ma nel core,
Ne l' innocente cor tale un arcano

E forte istinto Iddio le pose, ch' ella
I perigli schivando intera e pura
La innocenza serbò de' suoi prim' anni!
Anch' ella, è ver, talvolta, affin che nova
Sveltezza avesser le sue forme, a danze
L' agile piè movea, ma un Cherubino
Sembrava allora, a vol librata e tutta
De la terra dimentica parea
A la danza degli angeli chiamata
Innanzi tempo! O Guglielmina, è vero,
Vegliar talvolta ti vedean le notti
Intenta a trarre dai vocali avori
Misterïose note di dolcezza,
E pur non mai d' alcun terreno affetto
Il petto affaticavi allor che tutta
Ti commovea quel suon, nè mai fu visto
Velarsi il nero ciglio ed il bel volto
Irrigarsi del pianto onde si bagna
De le fanciulle il viso, a cui fatale
Amor la sua possanza avvien che sveli.
Stupìta , è ver, commossa, o Guglielmina,
Da la dolcezza di quel suon che intorno
Si dispandea soäve, e le silenti
Ore notturne consolava, e forse
Obblïando che desso era gentile
Opra de le tue dita, al ciel levavi
Le tue nere pupille, e ad un celeste
Sorriso i labbri dischiudendo, in mezzo
A le armonie del ciel parea che assunta
Innanzi tempo Iddio ti avesse! Tale
Eri tu dunque in quella etade in cui

La confidente gioventù sui fiori
De la vita cammina, e le ferite
Ancor non sente de le ascose spine!

E tu, povera madre, il so, rammenti
I dì bëati in che lieta vedevi
Crescerti accanto, come fresca rosa,
Questa tua Guglielmina, e irrefrenato,
Il veggio, sgorga dal tuo ciglio il pianto!
Le gravi ore rammenti, allor che inferma
Giacevi, ed al tuo fianco era cotesto
Angelo tutelar le lunghe notti
Vegliando assiduamente, e ancor risuona
Nel tuo povero cor la sua celeste
Soävissima voce: — oh ch' io sol vegli,
Ch' io sol terga il sudor da questa cara
Fronte adorata de la madre mia! —
E piangi, e n'hai ben donde. Ahi la più dolce,
L' unica forse de le umane gioie
In un istante il cielo a te togliea!

E pur, mel credi, allor ch' io reverente
Moveva a le tue stanze, ove virtude
E gentilezza alberga, e a te daccanto
E tutta all' opre femminili intenta
Era la tua figliuola, io contemplarla
Solea, sì come contemplar n'è dato
Celeste imago, e dentro il cor, mel credi,
Una presaga voce a me dicea:
Ahi dietro i fiori di quel volto ascosa
Forse la morte il suo arco apparecchia

Pronta a ferir! Tristo presagio! indarno
Irriderlo cercai, poi che dinanzi
Da la mente tornava allor che lieta
E nel fior de' suoi giorni io la mirava!

L' ultima volta ch' io ti vidi, o dolce
Delizia di tue case, al caro braccio
Del genitor tu t' appoggiavi, come
La giovanetta vite a l' olmo antico
Appoggiasi secura, e percorrevi
Le romorose strade, onde s' adorna
Napoli nostra: era il dicembre e forte
Spirava il vento, che agitava i veli
Che il capo ti cingeano. Ahi così viva
Di tue gote la porpora splendea
Che in quell' istante chi mai detto avrebbe
Che al volger di due giorni, o Guglielmina,
Il tuo leggiadro frale entro la bara
Riposerebbe, e l' alma a la celeste
Patria per sempre volgerebbe l' ali
Volenterosa?
Ah va, t' affretta, lunge
Da te, povera madre, e da que' lochi
U' le prime beveva aure di vita
Questa tua Guglielmina in un istante
Ecco si muor. Corri, t' affretta, inferma
Il so tu giaci, ma che mai non puote
Amor di madre? Va raccogli, o madre,
L' estremo accento de' suoi labbri; il petto
Di lei che muor sul tuo lacero petto
L' estrema volta stringi: ahimè, t' arresta!...

Su quel volto divino ove diffuse
Eran le rose, il giglio immacolato
Or posa; il foco de le nere sue
Pupille è spento, e muta, ohimè, per sempre
Muta è sua voce! E pure un' altra volta,
L' ultima volta i grandi occhi dischiude
E a te li volge, o desolata! ancora
I suoi labbri si muovono ed un bacio,
L' estremo, ella ti dona. Or lunge, lunge
Da lei: nol vedi? sorridente al cielo
Ella si volge; oh non le turbi il pianto
La bella visïon de' Serafini,
Ella con lor favella, e di te parla,
Credilo, o madre, di te parla, e spera
Rïabbracciarti ancor, ma in più beato
In più sereno loco ove la vita
Eterna dura presso a Quei ch' è vita
Di tutte cose. Ah sì, tu la vedrai
Questa nova del cielo abitatrice,
Ella amorosamente a te le braccia
Dal ciel distende ed al fulgor t' invita
« De la novella mistica Sïonne!

Napoli, 7 marzo 1860.

SONETTI

PREGA SPERA ED AMA

A

GIULIO PETRONI

Quod spiro et placeo, si placeo, tuum est.
HORAT.

Se talvolta a l'accesa fantasia
Una sorrisa imago si presenta,
E'l poco verso di ritrarla tenta
Perch'io possa gioïr de l'opra mia;

A te lo deggio, che schiudevi in pria
L'alma a l'amor che'l viver mi alimenta,
E il pensiero educavi a l'armonia
Che all'uom sua diva origine rammenta.

Tu dicevi, additandomi la meta,
— Spregia gli applausi, nel silenzio spera,
Prece, speme, ed amor fanno il poeta! —

Grazie, o gentil; deh ognor la via m'addita,
Ond'io dir possa ne l'estrema sera:
— Prece, speme ed amor fu la mia vita! —

Napoli, 18 novembre 1854.

IN QUEL MONDO IO VISSI!

Quando tutta di luce e d'armonia
Circonfusa schiudeasi a me la vita,
Un'ansia senza nome, indefinita,
Affaticava ognor l'anima mia.

Ma poi che un dì (bëato!) m'apparia
Di una donna gentil ne la finita
Forma riflessa la beltà infinita,
Sereno un mondo a l'alma ecco si apria!

Ed in quel mondo io vissi, e de le cose
La trista rëaltade unqua non valse
A tormi da quell'estasi amorose:

Poichè felice è l'uom se non si crea
Stuol di fantasmi con sembianze false,
Ma vive sol nel mondo dell'Idea!

Napoli, 30 febbraio 1857.

EVELINA

Pari al suono di un' arpa in me divina
Eco destò tua voce armonïosa,
E'l sorriso de' tuoi occhi, Evelina,
Come inebbriava l' anima amorosa!

A te volge il pensier la disiosa
Ala dai lidi dove Mergellina
Di aranci inghirlandata ed odorosa
Si specchia ne la sua cheta marina:

A te che tanta sei parte del bello,
Ch' io nel pensier vagheggio assiduamente
E che ognor cerco ma non trovo in terra!

E al vago aspetto ripensando e a quello
Sguardo che a me volgevi dolcemente,
Oh a quanta gioia l' alma si disserra!

Napoli, 8 aprile 1856.

IDEALE

Dunque sì bella ti creò natura
Che il non amarti in me colpa saria?
Il ver tu narra: umana creatura
O celeste tu sei? chi ti spedia?

Sei forse l'incarnata poesia
Che armonizza il dolore e la sventura;
O sei quel bello che la fantasia
Ne' sogni vede e che per poco dura?

Sei forse il fior che da l'eterno riso
Color luce e profumi ricevendo
Pria germogliasti della donna in viso?

Nella luce, nel suon, nel fior soltanto
Ti cerco invan! Miracolo stupendo
Insiem tu sei luce profumo e canto!

Bari, agosto 1852.

MORTE E GLORIA

I.

Deh chi sa dirmi mai per quale affanno
Il fior degli anni miei si discolora?
Perchè sì presto a me giunse quell'ora
Che dell'imaginar mostra l'inganno?

Chi il crederïa? a tre lustri ed un anno,
In un'etade in cui altri s'infiora
Di speme l'avvenire, ahi m'addolora
Il pensar come giunse il disinganno!

A vanir cominciò la speme mia
Poi ch'io perdei la madre: angelo ell'era
Che vestiva i miei giorni d'armonia!

Sol sette volte e sette primavera
Ci vide uniti nell'umana via,
E per lei si fe notte innanzi sera!

II.

Se per lei si fe notte innanzi sera,
Per me la notte inaspettata arriva!
Eppure a la sua morte m'appariva
L'aspetto de la gloria: oh bello egli era!

Innamorai de la gentil chimera,
E di Peucezia su l'amena riva
Con la giovane cetra il cor si apriva
A musica di duolo e di preghiera.

Piansi la madre mia nel mesto canto,
E ne la prece era un disio possente
Di gloria, ond'io m'affaticai cotanto.

Invan piansi e pregai sì lungamente,
Poi che alla prece del poeta e al pianto
Irride il mondo e sclama — egli è demente! —

Napoli, 7 marzo 1853.

QUAL FIOR TU CERCHI?

(A GENTILE ABITATRICE DELLA VILLA DI BELVEDERE)

Poi ch'io perdei la madre benedetta,
Una vaga fanciulla a me dicea:
— Il fiorede l'amor côgli, t'affretta —
E al cor novelle gioie impromettea.

Oh il fiore de l'amor presto cadea
Inaridito al suolo, e l'angeletta
Che a nova vita l'alma mi schiudea
Da me partissi e indarno il cor l'aspetta!

Or cerco un altro fior, donna gentile,
E supplice l'attendo da la sorte,
Chè di quel fior non s'inghirlanda aprile.

Nè trovarlo poss'io su la fiorita
Collina ove tu sei, chè'l fior di morte
Sorger non puote dove tutto è vita!

Napoli, 13 ottobre 1859.

AURELIA

Bella è la donna se di rose infiora
Il cammin de la vita a l'uom congiunta;
Ma sovra i sensi si trasmoda allora
Che ogni affetto e desire in cielo appunta.

Da tutte umane qualità disgiunta
D'una beltà celeste s'incolora,
Vince il valor de' nostri sguardi, e giunta
Sembra anzi tempo all'immortal dimora.

Però chi dice, o vaga creatura,
Che la cara beltà che in te traluce
Perduta fia tra solitarie mura,

Certo non sa di qual beltà risplende
Quei che si cinge dell'eterna luce
« Che vista sola sempre amore accende.

L' IMMAGINE RITORNA!

Tra i faticosi studi in cui si sfiora
 Questa mia prima età, quando la mente
 Più s'affatica, oh riede a me talora
 Una imago d'amor dolce e ridente.

Nè rieder non porìa! chè troppo ardente
 Fu l'amor mio, o giovinetta, e ancora
 Che lunge sii, entro al pensier sovente
 La cara imago tua si ricolora!

E torno a palpitar sì come pria,
 Poi che da gli occhi il mondo può, dal core
 Toglierti il ceco mondo ah non potria!

Ecco, novellamente a me ritorni,
 Teco m'è dato favellar d'amore,
 Com'io soleva in più felici giorni!

Napoli, 2 aprile 1859.

PARLA ALL'IMMAGINE

Oh a me dinanzi tornano i beati
Colli di Pausilippo, le tirrene
Onde tranquille sempre, e gli odorati
Lidi, devoto asil de le Camene!

Ed a que' dolci lochi inebbriati
Volgonsi gli occhi, e 'l cor sorge a la spene,
Poi che quei lochi ancor son rallegrati
Dal volger de le tue luci serene!

A visitar io movo, reverente,
La tomba di Colui, che giovin tanto
Altro non vide che 'l dolore e 'l niente,

E teco io movo ancora! e in te raccolto
Veggo, o fanciulla, lo splendor l'incanto
Che di Silvia e d'Elvira ardea nel volto!

Napoli, 7 aprile 1859.

SCIENZA E FEDE

A STANISLAO GATTI

VESTENDO L'ABITO RELIGIOSO UNA SUA SORELLA

Infra i severi studi, a cui l'acume
De l'intelletto pieghi, avvien talora
Che un vivo raggio de l'eterno lume
Risplenda a te, ma ratto ei si scolora.

Però quel raggio nuove forme assume
Agli occhi de la tua diletta suora,
Che drizza, aquila ardita, al sol le piume,
Onde la luce vien che la innamora!

E più felice ell'è! chè de la vita
Te spesso il tedio vince, e si affatica
Tua mente in feri dubbi ognor smarrita,

E quella pia, d'ermi silenzi amica,
Sol con la Fede al ver si rimarita
E di celeste amore si nutrica.

Giugno 1858.

RITORNO AL CANTO

Serenatrice de la mente ancora
Un'altra volta riedi, o Poesia,
E il cor si rinnovella, e s' avvalora
Il pensier ricomposto a l'armonia!

Indarno, o Diva, io t' invocava allora
Che da me lunge Amor, Fede sen gìa,
Ed io, folle, tentava in dubbi ognora
Affaticar la trista anima mia!

Chè tu divergi gli amorosi vanni,
O de' sereni de l'Olimpo amica,
Da chi del dubbio vive intra gli affanni;

E riedi a me, chè il cor torna a l'antica
Pace, ed obblia gli acerbi disinganni,
E sol di fede e amore si nutrica.

Torre del Greco, 16 giugno 1858.

ERA BELLA!

Era bella Evelina, e avea sul viso
Diffuso un raggio dell'eterno amore,
Ma la travolse un turbine improvviso
Che offuscò di quell'anima il candore.

E bugiardo divenne il dolce riso
Dal pensier vagheggiato in tutte l'ore,
E disparve per sempre il paradiso
Che con un guardo mi schiudeva al core!

Evelina, e potesti quella pura
Luce offuscar che ti cingea la fronte,
Onde non eri umana creatura?

Torna qual fosti e diverrai più bella,
Qual dopo il turbo appare l'orizzonte,
Pentita allor ti chiamerò, sorella!

Napoli, settembre del 1856.

AL

GIOVANE AMICO O. SERENA

SAVERIO BALDACCHINI

Quella luce tranquilla, onde il tuo canto
Si rallegra ne l'ora in cui da l'ima
Regïon si solleva, e al puro, al santo
Loco ascende ove Amor più ne sublima,

Io 'l so, non toglie che il dolore accanto
A te non segga, e te molesti e opprima;
Io 'l so, compagno de' tuoi giorni è il pianto,
Ben che il tuo verso alte letizie esprima.

L'uom, l'uomo infermo in te s'affanna e geme
(Nè gemer non porìa), così diviso
Dai fugaci suoi sogni e da la speme;

Ma l'Angiolo, che in te pur sempre alberga
Muove tue note: ed il celeste riso
De le dolcezze sue par che le asperga.

Napoli, 27 gennaio 1859.

A

SAVERIO BALDACCHINI

Quando in riva de l'Adria io sciolsi al canto
Il labbro, e col disir tentai da l'ima
Regïon sollevarmi al puro, al santo
Loco dove l'Amor più ne sublima,

Di Tëodemira tua, [1] mel credi, accanto
A me rise l'imago, ed oh mi opprima,
Io dissi, il duol, mi sia compagno il pianto,
Sol ch'io tanta dolcezza in versi esprima!

Fu vana speme, il so; si affanna e geme
Indarno il mio pensier così diviso
Dal mondo de l'amore e de la speme:

Pur l'armonia ch'entro il tuo cor si alberga
Sento dal dì ch'io ti conobbi, e un riso
Par di dolcezza la mia vita asperga.

Napoli, 30 gennaio 1859.

NOTA

[1] *Teodomira* è il nome di quella soave e tenera fanciulla, che discesa dal cielo consolò per poco de' suoi sorrisi la terra; e Saverio Baldacchini, mirabilmente ritraendola, fece di lei innamorare quanti furono lettori de' canti intitolati *Ugo da Cortona.*

PATRIA ED AMORE

PATRIA ED AMORE

A MARIA P.

Era il maggio odoroso, e ancor le amene
Collinette natie di fior' smaltate
Rallegravan gli sguardi, e della Chiesa
Che a la diva Teresa la pietate
De' nostri padri consacrò pensoso
Un dì varcai la soglia, e su la pietra
Che le sacre ricopre ossa materne
Pregai fervidamente:
— Oh non per me, ma per le dubbie sorti
Di questa lungamente
Oltraggiata e concussa Itala terra
Io prego, o madre! Il vedi, là sui forti
Siculi campi pugnano da eroi
I valorosi difensor' del dritto
De' conculcati popoli: possente
Ancor d'armati è il giovane tiranno;
Deh prega il Ciel che la vittoria arrida
A l'eroïca schiera
Del lïon di Caprera;
Deh prega, o madre, che vittoriosa
Sorga sovr'ogni ostello
La croce gloriosa

Del novo Emmanuello,
E che l'Italia sia libera ed una
Da Sicilia a la Veneta laguna! —

E più sereno di quel tempio uscia:
Era presso al tramonto; in sui veroni
De la paterna casa eri, o Maria.
La bella testa su la destra mano
Lievemente inchinavi
Tutta intenta a mirar la rosea fascia
Che cingea l'orizzonte
Rischiarando il candor de la tua fronte.
E lungamente assorto ti guardai;
Veduta io già t'avea ben altre volte
Eppur sì bella non ti vidi mai
Come in quel dì, come in quell' ora in cui
A la calma solenne
Del giorno che moria
Uniasi di tue forme l'armonia!
Al cor quel dì la tenera
Voce materna favellò: — Felici
Giorni prepara a la tua patria il cielo
O figliuol mio; non più l'itale madri
Imprecheranno ai fati
Che o miseri o codardi
Ad esser condannarono i lor nati,
E ad alte cose sprone
Or fia l'amor, chè non ad eviranti
Ozi invito farà ma a gloriose
E nove opre di mano e d'intelletto
De l'itale fanciulle il santo affetto. —

Maria, che a te congiunto
Con vincoli di sangue il ciel m'avesse
Io già sapea, ma solo da quel punto
Sentii dentro al mio core
Che a te mi lega un vincolo d'amore!

E t'amo da quel dì; t'amo siccome
Ai miei prim' anni amai;
E nel vederti e nell'udir tuo nome
Tremarmi ancor sento nel petto il core
Come a quegli anni in cui
Inconscio si schiudea
Ai primi e dolci battiti d'amore!
E da quel dì più spesso ti rividi,
Ma non una parola a te, Maria,
D'amor rivolsi poi che del futuro
Tuttora incerto a te turbar non volli
Del tuo virgineo core l'armonia.
Or io deggio partir: odi, dai forti
Monti lucani un grido s'alza; è il grido
Di un generoso popolo che scuote
Del suo piè le catene e le percuote
Degli oppressor' sul volto;
Ecco, quel grido è accolto
Con fremiti di gioia anco fra noi
E intorno intorno l'aër ne rimbomba;
Oh Italia mia, sepolta
Te predicavan gli oppressori tuoi,
Ma tu reïna ancor da la tua tomba
Risorgi un'altra volta;
E di Peucezia fra le terre prima

Risorge al grido della libertade
L' inclita de' miei padri alma cittade. [1]

O valorosa mia città, dal giorno
Che in te lo Svevo Federico accolse
L'antico popol tuo che pe' tuoi campi
Disperso avea de' barbari il furore,
Di magnanimi sensi e di gagliarda
Prole altrice tu fosti, ed i perigli
Dispregiando ed i danni
Sempre i tuoi prodi figli
Pugnar contra i tiranni, ed abborrente
Dal feudal domìno
Sapesti in altra etade
Con l' oro ricomprar la libertade
E gli acquistati dritti
Rivendicar con l'armi; e allor che il raggio
Di benefica scienza
In Eüropa stenebrò le menti
Appula Atene ti chiamâr le genti;
E nè remoto è il dì che a le tue mura
Ove securamente
Sventolava la libera bandiera
Un' innumere schiera
S'appressò di ladroni sitibondi
Di sangue e di rapina, e li guidava
Quel Cardinal de la romana Chiesa
Che l' alma più ferina
Sotto il sacerdotal manto celava,
E mentre corsi e saccheggiati i tuoi
Campi vedevi, forte rispondevi

Col foco al foco, e quando
Il piombo ti mancò, l'oro e l'argento
Gettasti entro i moschetti a seminarvi
La morte e lo spavento.
E pur vinta cadevi! ma il tuo nome
Gloriöso sarà finchè l'amore
Del suol natio avrà nel mondo onore!

Addio, Maria; tel giuro,
Quel dì beato in cui fora maturo
D'Italia nostra il fato
A te dappresso volerò: congiunte
Le nostre destre allora
Del domestico tempio insiem le sacre
Porte dischiuderemo
E nostra santa religïon fora
La patria e la famiglia; e della Chiesa
Che alla diva Teresa la pietade
De' nostri padri consacrò giulivi
Noi varcherem la soglia e su la pietra
Che le sacre ricopre ossa materne
Il Ciel benediremo
Che la forte protesse invitta schiera
Del lïon di Caprera
Onde vittoriosa
S'alzò sovr'ogni ostello
La Croce gloriosa
Del novo Emanuello
E Italia nostra fu libera ed una
Da Sicilia a la Veneta laguna.

Altamura, 1. settembre 1860.

NOTA

[1] Altamura fu la prima città del Barese che nell' agosto del 1860 alzò la bandiera della rivoluzione. Antica città della Puglia Peucezia, distrutta dai barbari, fu da Federico II di Svevia riedificata e dichiarata terra libera o del demanio regio, come allora diceasi. Pur caduta sotto il dominio feudale, spesso se ne liberò comprando i suoi diritti. Questi difese con l'armi nel 1533 contro le soldatesche di S. M. Cesarea. Nel 1647, devota a repubblica, combattè e vinse i baroni guidati dal Conte di Conversano. Nel 1734 si oppose agli Alemanni, e patì danni e rapine. Instituitasi nello scorso secolo col danaro de' cittadini una Università di Studi, quella città ebbe vera ed estesa cultura, ed Appula Atene la disse Bernardo Tanucci. Nel 1799 oppose gagliarda resistenza alle masnade guidate dal Cardinale Ruffo, che avutala alle mani ne fe quel che un tal uomo e la sua gente ne potean fare. Molti accennarono i fatti illustri di una tale città, ma amplamente e con maggiori particolari ne discorrerà l'autore di questi versi nella sua *Storia della Città e della Chiesa di Altamura.*

GIACINTA

GIACINTA

> In quel fervido spirto amor non era
> Come nell'altre creature elette
> Una parte del core, era la vita
> Era il soffio immortal che lo reggea!
> A. Maffei *Trad. di* Moore.

Negli occhi de la donna oh come bello
Si dipinge l'amore! ei par che l'alma
In vago aspetto tutta si contempli
Come in lucido specchio, e ne riveli
Un novo mondo di bellezze arcane!
Onde sì cara è a noi la donna, e noi
« Quaggiù fra le terrene ombre vaganti
A questa deïta devoti alziamo
Are perenni. Oh sempre amata e sempre
Adorabile ell'è, sia che a sue vaghe
Agili membra si disposi quella
Bëata giovinezza che di rose
E di ligustri le sue gote infiora;
O sia che 'l duol di lacrime cocenti
Sparga le viole del divin suo volto;
Anzi se il vel de la mestizia adombra
Una candida fronte, ell'è più bella;
Chè non indarno ai mesti occhi lucenti
Tanta possanza amico il ciel concesse;

Poi che per quelli a noi si disasconde
Una più pura regïone, a cui,
Come a sua patria, ardentemente aspira
Quanto di bello rimiriam quaggiuso!
Ed eri bella tu, ma assai più bella
Il dolor ti rendea, diva Giacinta!
Quanto e come soffristi! entrata appena
Nel cammin de la vita e oltrepassati
I primi olmi che ombravano la via
T' incontrasti ne' funebri cipressi
Ed ahi cadesti, povera Giacinta!
Tu qual ginestra solitaria nata
Ove il Gran Sasso la sublime fronte
Posa in sen de le nubi, allor che l'alba
De' giorni tuoi piovea nembo di rose
Sulla gentil persona, entro la mente
Solo un pensier devota raccoglievi,
Il pensiero del cielo; il Ciel l'affetto
Del tuo semplice cor. Sovente allora
L'acceso volto, la pupilla bruna
Immota in ciel fisando, sorridevi,
Chè a te l'Eterno sorrideva allora!
Eri bella! del cor la voluttade
Un piacere de' sensi addivenia
E traspariva da le caste membra!
Eri bella! ed in tutto il tuo splendore
Ti vide il mondo, tenera Giacinta!
Tu non amavi che l'Eterno e crebbe
Tant'oltre questa fiamma onnipossente
Che poco era il tuo petto a contenerla,
Onde Colui che amavi, e che sol ama

Di un immutato affetto, interrogasti
Se scegliere potessi a tanto amore
Un amico, un fratello; e Iddio ti arrise!
E gli occhi rimovendo dagli azzurri
Spazi del cielo a questo li volgevi
Secol di fango, che oziando giace
Tra l'oro e 'l senso, e vôti detti appella
Sentimento e Pensiero, e poi veduto
Quanta viltà la nostra etade incombe,
Ahi! ti si strinse il cor; ma un dì volgendo
Lo sguardo, cui le lagrime fean velo,
Involontario il sospingesti in viso
A un vago e mesto giovinetto e un guardo
Un guardo solo precedette amore;
Tu vedesti ne' suoi sguardi l'amico,
Egli ne' tuoi un angelo vedea!
Oh come bella allora ti sorrise
La terra, o giovinetta; in quella cara
Voluttade di palpiti credevi
La tua vita menar; ne la romita
Tua stanza ti aggiravi imaginando
Una reggia incantata e ti parea
Che ad ogni piè sospinto un fior sbocciasse!
E irrequïeta e pieno d'ansia il petto
Or di gioia piàngevi, ora tergendo
L'ardente tua negra pupilla, il core
Il core ti battea rapidamente
E immensa gioia ti ridea sul viso,
E or guardando nel cielo tu gridavi,
— Ci vedemmo colà la prima volta,
Or ci uniremo in terra!

Ahi come presto
Tanta gioia si estinse! il disinganno
A spegner venne quell'ardente fiamma
Onde bruciavi in core! a le sognate
Voluttà de l'amor, che tutta assorta
T'avean l'alma amorosa, in poco d'ora
Crudel guerra e spietata a mover venne
L'iniquo mondo, ed ahi del tuo bel volto
Si disfiorar le invidïate rose,
E in soävi profumi a poco a poco,
O giovinetta, disperdeasi quella
Angelica tua forma, da cui sciolta
Ratto l'anima ardente al ciel volava
Ov'ella nacque, ove reddir dovea!
L'alcion sul mar, la rondine sui tetti,
In riva ai laghi il cigno, e tu, Giacinta,
Colomba eri del cielo e al ciel tornasti
Avidamente dal disio chiamata!

Napoli, 15 settembre 1855.

LAURA

LAURA

Quando, o Laura, d'amor ti sorridea
Questa pur troppo lacrimabil vita
E lieta carolando
Vedeanti i campi e le fiorite piagge,
Ahi spesso contemplando
E la immatura spiga e 'l verde fiore
Di quanta speme il core
A te si empiva! ed a la dolce madre,
Che ti seguia pensosa,
Giuliva tu dicevi:
— Vedi, tocca non è la verde spiga
Da la falce crudele, e 'l fior gentile
Ne l'olezzante aprile
Beve la dolce brina de l'aurora!
E anch'io nell'odorata primavera
Degli anni miei, vo' le dolcezze tutte
Anch'io gustar de l'età mia fiorente! —
Così dicevi, incauta, e 'l confidente
Immaginar tant'oltre ti spignea
Che un novo mondo al tuo pensier pingea!
Ma ratto dileguarono i tuoi sogni
E vedesti che al cor non è concesso
Goder quel che disia!
Un fero morbo in quel medesmo istante
Che il tuo pensier gioia
Di quel vago avvenir che si creava,
Dal fianco ti staccava

La dolce madre, e da la terra ratto
Rimovendo le roride pupille
Al ciel le sollevavi
Quasi cercando in Ciel l'orma lucente
Che nel volar tracciata
Avea chi ti diè vita:
Ahi ch'era disparita!
Ma tu immota restando, ecco si udiro
Venir da l'alto armoniche parole:
— A che volgi le vaghe tue pupille
A l'azzurro de' cieli, o giovinetta?
Cerchi la madre? È qui ch'ella t'aspetta:
Oh vieni! in te riconosciuta, o bella,
Hanno gli angeli un'esule sorella! —
E tu volavi! dietro te lasciando
Una nube di vergine profumo,
Che a noi, mesti, rammenta
Del tuo cor la beltà, del tuo sembiante!
Com'eri bella, o giovinetta, oh come!
Quanti sfuggiano ignoti vezzi e quanti
Dal portamento tuo, dal tuo sorriso!
Dal bianchissimo viso
L'alma bennata come trasparia!
Or dove se' tu mai? se' dunque spenta?
No: lunge sol tu sei, chè la tua vita
Fu un'armonia che udita
Venne dal mondo un solo istante, e poi
Tra le sfere dispersa
Con l'armonia de' cieli si confuse
Divina eco d'amor lasciando in noi!

Napoli, 7 luglio 1855.

RIME VARIE

IN MORTE

DI LUIGI LABLACHE

Bello di gloria e di vigore affranto
A la dolce riedevi aura natia
Che ancor risuona del tuo primo canto.

E in questa vaga terra ove fioria
Il primo alloro che adornò tue chiome
De la salute il fiore a te reddia.

A le tue sale ad onorar tuo nome
Disïosa movea l'età novella
E tu fra quella ti sedevi, e oh come

Giulivo eri in narrar de la tua bella
E gloriosa vita i vari eventi
Con la piacevol tua gaia favella.

Ahi che presto morian que' lieti accenti
Sui labbri armonïosi e al ciel volavi
Ad inneggiar fra le beäte genti!

A la diletta tua patria già gravi
Gli occhi volgevi e quella veneranda
Tua bianca testa alfin tu riposavi.

Fermato avea Quei che lassù comanda
Che a te nella natal terra dovea
Fiorir la prima e l' ultima ghirlanda!

Oh se il tuo fral, che qui tra noi nascea,
Ove cogliesti invidïati allori,
Al comune disio non si togliea

Mancati gli sarieno e pianti e fiori?

Napoli, 4 aprile 1858.

A MARIA

FANCIULLETTA SOAVISSIMA

Que' che amar mai non seppero, lontani
Sien quand' apri la tenera pupilla,
E ti fai schermo de le rosee mani
  Contro al sol che sfavilla.

SAV. BALDACCHINI.

SOVENTE, allor che tacito
  Nella stanzetta mia
  A salutarmi l' ultimo
  Raggio del sol venia,
  E dai durati studii
  Posavasi il pensier,
I passi miei volgeansi
  Ai tuoi paterni tetti,
  Ov' hanno un' ara un tempio
  I più soavi affetti,
  E gentilezza annodasi
  A la virtude e al ver.
E tu solevi correre,
  O cara fanciulletta,
  A me festosa, assiderti
  Su i miei ginocchi, e stretta
  Sovra il mio cor tuoi rosei
  Labbri su i miei posar.

Un sì celeste gaudio
Durar già non potea:
Egli è mio fato: un termine
Ben presto aver dovea!
Le mie più care gioie
Vid'io così mancar!
S'io te lasciai, perdonami,
Vaga fanciulla mia;
Tu dei saper che nutresi
Il Vate d'armonia
E un vago mondo creasi
Tutto di luce e amor,
E se di gente stolida
Cui la bellezza è ignota
Fia che la voce stridula
L'orecchio gli percota,
Solingo egli riparasi
In quel suo mondo allor.
Pur ne la solitudine,
Mel credi, ei non obblia
Le caste e pure gioie
Che a lui, mesto, largia
Quel tuo sorriso angelico,
Fanciulla mia gentil!
Ignoti al vulgo i gaudii
Son che a la vostra etate
Voi, fanciulletti teneri,
Inconsci, dispensate,
Ignote le delizie
Del vostro vago april.

Di tanto amor pei pargoli
  Schernito io fui, deriso;
  Ma in lor la viva imagine
  Vegg' io del paradiso,
  Di quelle grazie ingenue
  Si appaga il mio disir!
Chi nel vederti stringere
  Al sen la tua diletta
  Occhi-cilestre Emilia,
  — Oh questa coppia eletta
  Discesa è dall'Empireo —
  Chi non vorrà mai dir?
Quando al mattino schiudesi
  La tenera pupilla
  E delle mani rosee
  Incontro al sol che brilla
  Fai schermo, oh chi non palpita
  D'amor lungi da te;
Lungi allor che la tenera
  Madre abbracciar ti piaci,
  E accarezzarla e in giubilo
  A lei dar mille baci:
  Oh chi non ama i pargoli
  Nato ad amar non è!
Pegno d'affetto sciogliere
  Per te vorrei, Maria,
  Un voto al Ciel; ma chiedere
  Il cor che mai porìa
  Per te che sei, vaghissima,
  Un angelo del Ciel?

Pur ti desio con l'anima
Quel che a una dolce suora
Bramato avrei; rivivere,
Mel credi, io veggio ancora
I miei fraterni spiriti
Sotto il mortal tuo vel;
E tornan le domestiche
Memorie ad una ad una,
Nel mio pensier confondesi
La tomba con la cuna;
Ahi la materna imagine
Sempre nel cor mi sta!
Il Ciel ti serbi, ingenua,
Il dolce padre e quella
Tua genitrice tenera:
Oh come lei fu bella
La madre mia rapitami
Nel fiore dell' età!
E voi, fra quanti sienvi
Padri quaggiù, beati,
Dal riso di quest' angelo
Ognora rallegrati,
Voi custodite il vergine
Fior del suo vago april.
Ella, innocente e candida,
Fra le terrene cose
Venuta è sol per cogliere
Le rubiconde rose;
Le spine, ahimè, non pungano
La mano sua gentil!

Torre del Greco, 12 agosto 1858.

UN VOTO

A SOFIA L.

QUANTE dolcezze ne la mente aduna
Pe' cari figli un genitore amante,
Quante gioie impetrò su la tua cuna
La dolce madre ai sonni tuoi vegliante,
Tutte scendan su te! — Parata a festa
Come dintorno a te scherza la vita,
Sembra vaga fanciulla allegra e presta
Di mille vezzi e incanti illeggiadrita!
Ma questa terra in vista tutta amore
Ah non è tale, credimi Sofia,
Che nel terso cristallo del tuo core
Il vero aspetto suo mirar porìa.
Tutto quel che a te pigne il confidente
Imaginar siccome almo e giocondo,
Quel che crede la pura anima ardente
A te par sia l'umanitade e'l mondo!
Da questo inganno, e pur divino inganno,
Unqua non fia che incauto alcun ti tolga,
Nè venga mai funesto il disinganno,
Ma un roseo velo l'avvenir ti avvolga!
Guarda, son belli i fiori de la vita,
Ma se ad essi la man distenderai
Ogni lor foglia al suol cadrà appassita
E il lor profumo più non sentirai!

Torre del Greco, 31 settembre 1857.

LA MONTANINA

O vaga montanina
Tutta discinta e scalza
Corri di balza in balza
Allegra e presta.
Orna la bionda testa
Di un' umil ghirlandella,
Se' pur felice e bella,
O montanina!
Ne l' ora mattutina
Sul collo il crin diffuso
Tu vai seguendo l' uso
A la tua fonte,
E ti lavi la fronte
E con ingenuo riso
Miri il tuo bianco viso
Entro quell' onde.
Altri le chiome bionde
Di nastri e vezzi adorni
Tu intrecci tutti i giorni
Erbe odorose;
E se talor di rose
Tessi ghirlanda eletta
Corri a la tua chiesetta
E l' offri in voto.

E con atto devoto
  Sciogli la tua preghiera
  Che leggera leggera
    In ciel si posa.
Nessuna cura ascosa
  Ti morde il niveo petto,
  Nel tuo sereno aspetto
    È pinto il core.
Tu lieta in tutte l' ore
  Corri leggiadra e presta
  Dal monte a la foresta
    E canti ognora.
Pensando a te talora,
  Qual uom, qual uom non dice,
  — Di noi se' più felice
    O montanina! —

Altamura, ottobre del 1855.

PER I NUOVI FANALI

A LUCE ELETTRICA

AGLI ALUNNI

DEL SEMINARIO DI ALTAMURA

Intitolo a voi, dilettissimi miei concittadini, questi pochi versi che, venuti è già qualche tempo in luce, ebber la ventura d'esser di italiano voltati in latino dallo egregio professor vostro Angelo de Gregorio; e spero che avrete a far loro lieta accoglienza. Perocchè, quantunque sapessi non essere in loro alcun pregio, pure nella libera parafrasi fattane dal de Gregorio, io vi offro non solo ad apprendere l'adornezza delle frasi e la sceltezza delle voci della gloriosissima lingua del Lazio, ma eziandio un ricordo di lui, che con altri valenti uomini ha cooperato alla vostra buona istituzion letteraria; di che tanto onore viene alla nostra comune patria. Nel qual intendimento voglio pur credere che avrete a sapermene grado; ed in questa fiducia all'amor vostro tutto mi raccomando.

Napoli, agosto del 1855.

PER

I NUOVI FANALI A LUCE ELETTRICA

Quai nel rotar de' secoli
Non operâr portenti
Accese da la fiaccola
Di Dio le umane menti?

L'uom, che guatava mutolo
La terra il mare il cielo,
Che agli occhi suoi coprivansi
D'impenetrabil velo;

Poscia ne l'ime latebre
L'acuto ingegno mise,
E del creato al culmine
Come signor si assise.

In ample ruote volgersi
Il sole in alto ei vede;
Il ferma, e in ciel destinagli
Un'immutabil sede.

Con plumbei tipi spargere
De la sua mente i lumi
Ei vuole, e innumerevoli
Diffondonsi volumi.

Gli astri non più gli additano
Le vie del mar profondo,
L'ago amoroso guidalo,
E trova un novo mondo.

Parea già troppo, e sorgono
Anche maggior' portenti,
Come novello Dedalo
Corre le vie de' venti:

Togliendo al cielo i fulmini
Li piega a le sue voglie;
Le tempestose grandini
In onda innocua scioglie.

Poscia de l'acqua l'impeto
Nel cavo rame stringe,
Così di contro borea
L'agil naviglio spinge:

E carra innumerevoli
Su per le ferree strade
Trasporta velocissimo
All' ultime contrade.

Ora su fili elettrici
Manda la sua parola,
Che da le labbra, rapida
Come il pensier, trasvola.

Che più? d'un raggio fulgido
  Ei priva il sole istesso,
  E le notturne tenebre
  Fa disgombrar con esso.

Mesta la luna e pallida
  Guarda l'umano ingegno,
  Che ardisce a lei contendere
  Fin de la notte il regno!

In tua possanza impavido,
  Mortal, che omai non tenti?
  Disfidi ogni pericolo,
  La morte non paventi.

Procedi pur: di gloria
  Côgli novelli allori;
  Ma nel gioïr ricordati
  Cui devi i tanti onori.

Che se' tu mai, se il genio
  Iddio da te disgombra,
  Ch'oggi sull'ali innalzati?
  Sei men che polve ed ombra.

Bari, settembre del 1852.

ANGELI VINCENTII DE GREGORIO

LIBERA PARAPHRASIS

Quae non assiduis rerum miracula curis
Mens hominis peperit Numinis igne calens?

Nequicquam et terras, fluctus, atque invia coeli
Natura innumeris occuluit tenebris.

Namque homo discisso rerum penetralia velo
Inspicit, et claro lumine quidque locat:

Arbiter et coeli, terraeque, marisque profundi
Cuncta suum fieri poscit ad arbitrium.

Ducere suspiciens solem per inania currus,
Imperat immoto sistere in axe rotas.

Dat proferre typis naturae artisque retecta
Arcana in doctis sparsa voluminibus.

Puppe sedens, stellis non jam, velut indice, fretus,
Caerula sed tenui per vada currit acu;

Dumque alio quaerit terras sub sole jacentes,
Antehac ignoto detegit orbe plagas.

Nec satis est: majora dehinc miracula promens
Aethereum tranat, Deadlus alter, iter.

Illius ad nutum properat quo tendere jussa
Erepta e manibus flamma trisulca Jovis;

Quaeque prius nocua in segetes ac tecta ruebat,
In pluvias grando liquitur innocuas.

Impete praecipiti compressus quam vapor urget
Transvolat adverso flamine navis aquas;

Transvolat et volucri rapidoque simillima vento
Plaustrorum series ferrea strata legens.

Adde quod electrum longiquas verba per oras
Ipso vel citius fertque refertque Noto.

Quin raptae et Soli flammae, tenebrisque fugatis,
Lumine nox visa est splendidiore frui.

Prodigium mirata novum, sibi noctis ademptum
Imperium pallens moestaque Luna stupet.

Quid, mortalis homo, praestanti robore mentis
Subjicere imperio non potis ipse tuo?

Non lassus curae, non re deterritus ulla,
Ipse audes mortis ludere saepe minas.

Perge modo, atque novas tibi lauros carpe: sed ipse
Fac memor id reputes muneris esse Dei.

Ecquis eris, coeptis Superum nisi faverit aura?
Nil nisi foedus eris pulvis, et umbra fugax.

INDICE

Edizione di soli 500 esemplari.